

IL VELTRO

RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA

SOMMARIO

TONI IERMANO	Francesco De Sanctis duecento anni dopo	3
GIOVANNI ANTONUCCI	Federico Doglio storico del teatro	39
STEFANO PIFFERI	Riorientare la scrittura: il caso delle «Lettere Familiari» e del «Journey» di Giuseppe Baretta	47
VALERIO MAGRELLI	L'orologio nell'Abisso: Valéry Larbaud e «Fermina Marquez»	69
ELENA PONTIGGIA	Arnaldo Carpanetti: realismo fascista e altre cose	81

CULTURA E SOCIETÀ. LETTERATURA: Il male non è regola dell'Universo ma volontà degli uomini: fu Manzoni il vero pessimista dell'Ottocento italiano, di Piero Di Nepi, p. 101. STORIA: Immagini della battaglia di Cassino nella memorialistica canadese e statunitense, di Matteo Sanfilippo, p. 110.

BIBLIOGRAFIA. STORIA: di Matteo Sanfilippo, p. 119. SAGGISTICA: di Simone Bocchetta, Stefano Pifferi, p. 120.

1-6 ANNO LXI - GENNAIO-DICEMBRE 2017

IL VELTRO intende promuovere, in Italia e fuori, la consapevolezza della tradizione e del presente della società italiana; delle sue affermazioni ideali, creative, umanitarie; dei valori e dei problemi che ne hanno orientato il corso storico; delle relazioni con altri Paesi, culture, società.
Intende particolarmente favorire la partecipazione italiana alla ricerca contemporanea di prospettive originali e di tematiche innovatrici.



Brevetto per marchio
d'impresa n. 4019900
Roma, 12 febbraio 1986

Il Veltro Editrice è stata iscritta nel Registro Nazionale della Stampa di cui alla legge 5-8-1981 n. 416 art. 11 con il n. 00014 vol. 1 foglio 105 in data 17-6-1982

Sul frontespizio:

Piccolo levriero dalla stampa di
S. Gioacchino di Wolfgang Huber
(1480-1549)

IL VELTRO RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA

Rivista fondata nel 1957
da Aldo Ferrabino e Vincenzo Cappelletti

Diretta da VINCENZO CAPPELLETTI

•

REDAZIONE:

Giovanni Andreoni, Claudia Cappelletti,
Gianfranco Carabelli, Guido Cimino,
Paola Fornari, Stefano Marchesi,
Alfonso Romaldo, Arcangelo Rossi,
Franco Tagliarini, Paolo Tondi.

VIRGINIA CAPPELLETTI

Redattore capo e
direttore responsabile

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE

Viale Bruno Buozzi, 19
00197 Roma
TEL. 06 8082286
e-mail: ilveltro@hotmail.com
sito web: www.ilveltroeditrice.it

•

Abbonamento ordinario:

Italia € 120,00,
Europa € 160,00,
Oltremare € 180,00,
Sostenitore € 300,00.
Conto corrente postale 28566008.

•

© 2017

IL VELTRO EDITRICE SOC. COOP.
Viale Bruno Buozzi, 19
00197 Roma
ISSN 0042-3254

Autorizzazione del Tribunale di Roma
N. 5643 in data 12-2-1957

Stampa: Tipo-Litografia Stilgraf
Viale Angeloni, 407 - 47521 Cesena

Bimestrale - Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 1 CN/FC

RIORIENTARE LA SCRITTURA: IL CASO DELLE «LETTERE FAMILIARI» E DEL «JOURNEY» DI GIUSEPPE BARETTI

Come è noto, Baretti scrisse due redazioni del resoconto epistolare del viaggio compiuto nel 1760 dall'Inghilterra in Italia, attraverso il Portogallo, la Spagna e la Francia: le *Lettere familiari ai suoi tre fratelli* – come indicato dal titolo, redatte e pubblicate in italiano – e il *Journey from London to Genoa through England, Portugal, Spain and France* (1) pubblicate una decina d'anni dopo le prime in Inghilterra.

C'è però più di una differenza tra le due relazioni, sulle prime apparenti filiazioni di un'unica esperienza viatoria reale: uno slittamento insito nell'approccio alla narrazione, nella terminologia usata, nelle aggiunte e nelle autocensure (imposte e impostesi dall'autore stesso, come si vedrà più avanti), che segna un notevole distacco "ideologico" tra i due scritti, pur mantenendone sostanzialmente inalterata la struttura. Questo distacco è dovuto non solo alla distanza geografica e di data di pubblicazione tra le opere (Milano-Venezia, 1762-'63 per quel che riguarda le *Lettere*, seppur in una edizione monca e non relativa all'intero viaggio; Londra, 1770 per il *Journey*, questa comprendente tutto il "transito territoriale" e suddivisa in quattro tomi), molto più ampia di quello che potrebbe apparire a prima vista, ma anche a quella tra la realtà fattuale dell'esperienza del viaggio (che ebbe luogo, giova ricordarlo, nell'estate-autunno del 1760, al termine della prima fase londinese di Baretti) e quella della stesura. Cronologicamente molto più immediata e vicina all'esperienza di viaggio reale quella delle *Lettere*, anche se, naturalmente, anch'essa riplasmata e riorganizzata sulla base delle esigenze narrative ed editoriali (2); più lontana e "filtrata" quella del *Journey*, che delle prime era la versione estesa (per un totale di 89 lettere, quasi il doppio rispetto alle 47 delle *Lettere*) e tradotta – ma, soprattutto per ciò che ci riguarda in questa sede, anche ripensata e rio-

rientata (3) – dallo stesso Baretti per un mercato editoriale, quello inglese, decisamente diverso rispetto a quello della penisola italiana.

Ad una lettura comparativa delle due opere, sembrerebbe che in apparenza le finalità – più o meno nascoste, inconsce o meditate – di Baretti all'altezza di ogni singola redazione variassero o per lo meno divergessero alquanto in base al pubblico e al milieu socio-politico in cui le stesse venivano concepite, redatte o date alle stampe, così come in base all'influenza che la distanza temporale dall'esperienza del viaggio aveva sulla memoria di quella stessa esperienza. Cosa quest'ultima che potrebbe far pensare al *Journey* come a una versione riadattata, risemantizzata, mediata e meditata (4) delle *Lettere*, a loro volta concepibili come una sorta di resoconto originario o di istantanea di viaggio "fittizia" di quella esperienza: fittizia perché, pur basandosi sugli appunti del viaggio reale, è spesso evidente il tentativo di camuffamento della redazione come se questa fosse avvenuta realmente durante il viaggio. Cito a proposito la chiosa della *Lettera VII* quando Baretti si accomiata dai fratelli/destinatari («Vado su a respirar un poco, ché in questo camerino fa troppo gran caldo. Addio») o quella, più articolata, della *Lettera XVII*:

Verso il calar del sole giungemmo qui, e per non perder tempo, e per non lasciarmi freddare la fantasia, mi posi a scarabocchiare questa descrizione, ché più gentile e più poetico luogo da descrivere con parole son certo di non trovarlo mai più. Altre cose e di Cintra e di Mafra vi scriverò domani sera da Lisbona. Per questa sera n'ho proprio (sic!) abbastanza, ché sono pieno di stanchezza e di sonno. Addio (5).

Questa idea della "autonomia" delle due relazioni è corroborata anche dalla diversa forma assunta dalle stesse: nelle *Lettere* ad essere adottata da Baretti è la forma epistolare "pura", basata cioè su una scansione cronologico-temporale e geografico-spaziale perfettamente lineare e formalizzata in una stesura, come detto, apparentemente *ready-made* e non filtrata dell'esperienza odeporica (6), mentre nel *Journey*, seppur sempre incastonabile nella forma epistolare, la narrazione risulta filtrata da un atteggiamento "saggistico" ed ex-post, di cui i sommari argomentali che fanno da incipit ad ogni lettera non sono che il più lapalissiano dei segni distintivi. Inoltre, già i titoli stessi delle due opere suggeriscono una diversa chiave interpretativa delle stesse, in quanto indirizzano la lettura nelle *Lettere* verso l'epistolografia e nel *Journey* – grazie anche a una seconda, più approfondita visita in terra di Spagna finalizzata proprio a "implementare" le *Lettere* (7) – più direttamente verso l'odeporica *tout court*: le prime evidenziano come l'opera sia spostata più sul versante di una scrittura fittiziamente privata focalizzata

e fondata sull'elemento epistolare e in cui la relazione di viaggio nasce e si sviluppa quasi casualmente, mentre nel testo inglese la soppressione di ogni riferimento alla matrice epistolare – che resta però, sia chiaro, l'elemento organizzativo predominante del testo – sposta l'attenzione sul carattere più tradizionalmente odeporico del *Journey* (8).

Per questa sommaria serie di ragioni la comparazione tra le due opere comporterebbe, insomma, l'osservazione di una certa diversificazione nel giudizio generale di Baretti, nei modi in cui quel giudizio e quelle osservazioni vengono riportati così come nelle finalità che si vogliono ricercare. In particolar modo, essendo la sezione portoghese del viaggio quella interamente presente in entrambe le due opere – più avanti si specificherà per quale motivo – e nonostante essi appaiano sempre generalmente molto caustici nei confronti dei luoghi attraversati, è sul Portogallo e sui portoghesi che si appuntano i giudizi più duri, facendo emergere un quadro generale relativo al paese lusitano affatto benevolo: esso è infatti considerato povero e arretrato dal punto di vista economico, abitato da un popolo ignorante e maleducato oltre che fortemente apatico, praticamente privo di attrazioni e bellezze artistiche e/o naturali e pessimamente predisposto all'accoglienza e all'ospitalità sia sotto l'aspetto logistico che umano.

Questo giudizio negativo risulta, dunque, sempre in bella evidenza in entrambi gli scritti ma in più di un caso nell'edizione in inglese appare meno aspro e irremovibile rispetto a quello della versione in italiano – effettivamente molto più netto e diretto, caustico in alcuni casi e al limite dell'intransigente in altri – lasciando così emergere carsicamente un atteggiamento più conciliante, quasi più comprensivo (9). L'edizione inglese, infatti, procede spesso per sottrazione, elidendo o raggrumando i passaggi più polemici o apertamente negativi di cui le *Lettere* sono piene, nel tentativo di mantenere un equilibrio nel giudizio sul popolo portoghese o sui vari eventi capitati all'autore durante il soggiorno in terra lusitana, in nome probabilmente di quel distacco derivante dalla richiesta oggettività della narrazione di viaggio in pieno '700 o dalla semplice volontà dell'editore inglese di depurare il testo dai passaggi più evidentemente soggettivi, scabrosi e, relativamente alle questioni censorie, problematici (10).

Quel viaggio, particolare sin dal tragitto scelto (11), dopotutto segnava una sorta di spartiacque (12) sia tra le due residenze inglesi del piemontese, sia nella propria concezione di letteratura (13), e nonostante Baretti viaggiasse in qualità di accompagnatore di un giovane rampollo di una famiglia nobile inglese – tale Edward Southwell (14) impegnato nel suo, a quell'altezza temporale ormai esperienza obbligata, *Grand Tour* in Italia (15) – il resoconto odeporico affidato alle

Lettere è facilmente connotabile come una specie di *nostos* in sedicesimo (16), depurato però dell'eroismo epico e completamente desacralizzato dalle osservazioni puntute, dal taglio spesso sarcasticamente ilare, dallo sguardo a volte disincantato, a volte ferocemente spietato, comico e (auto)ironico del piemontese: in una parola, dalla presenza della debordante soggettività dell'autore. Una scelta che segnala «una diversità qualitativa del libro rispetto ad altri esempi della letteratura di viaggio di quel tempo» e «una certa carica di progettualità letteraria in senso diverso e non coincidente con gli schemi canonici del genere» (17) e che invece scompare nel *Journey*, «sacrificata» a una rendicontazione più piana e in linea con la concezione del *travel book* primo-settecentesco inglese (18). Quell'immenso corpus di narrazioni odeporiche, insomma, in cui il ruolo del soggetto, viaggiatore e narratore insieme, doveva rimanere defilato in posizione secondaria rispetto alla «descrizione», svanire completamente o, per lo meno, essere celato più possibile per favorire la narrazione rispetto all'io narrante e non inficiare con le proprie emozioni o sensazioni soggettive l'aderenza alla realtà visitata. A quell'altezza temporale, infatti, «il racconto del viaggio era una classica “oggettivazione” di un io, una materializzazione di emozioni, una trasformazione dei limiti, dei punti di vista parziali, dell'ignoranza dell'estraneo in “oggettività”» (19), ovvero la «attribuzione del carattere dell'oggettività all'interpretazione soggettiva del mondo esterno affidata dal viaggiatore alla pagina scritta» (20) secondo la concezione baconiana dell'oggettività della visione che faceva, in buona sostanza, del viaggiatore un «osservatore impersonale del mondo perché è la natura che si serve di lui per comunicare la propria realtà attraverso la scrittura» (21).

Per comprendere al meglio questo atteggiamento barettiano, basterebbe focalizzarsi nell'introduttivo avviso «A chi vuol leggere». Risulta evidente come, sotto le mentite spoglie dell'editore, Baretti orienti e indirizzi la narrazione del proprio viaggio, prima ancora di aver dato inizio alla stessa, centripetamente verso la propria persona e la propria personalità di cui si tratteggia una «fisionomia» in linea con i principi cosmopoliti del secolo: una certa maturità del viaggiatore che lo trattenga da eccessi giovanilistici; una certa conoscenza del mondo dettata anche dalla padronanza di molte lingue; una tendenza apertamente «cosmopolita» e, soprattutto, una quasi obbligata finalità istruttivo-dilettevole che riprende il principio oraziano del *miscere utile dulci* ma che lascia sempre, più o meno apertamente, intendere un doppio piano di lettura in cui a emergere su quello serio e prospettico è invece quello sarcastico e parodizzante:

[...] egli lo fece nella abbastanza matura età di quarant'anni, e dopo d'avere da giovanetto visitate altre regioni d'Europa, e dopo d'avere studiato con qualche diligenza tanto i libri quanto il mondo, e dopo d'avere soggiornato dieci anni in Inghilterra, e dopo d'essersi impadronito delle lingue toscana, francese, inglese, portoghese e spagnuola, è da sperare che non sarà tacciato di soverchia prosunzione (sic!), se egli ha tanto buon concetto di queste sue Lettere da avventurarle alla stampa, e se si assicura che abbiano a riuscire dilettevoli, non meno che istruttive, ad ogni genere di persone (22).

A corroborare questo doppio binario vi è, poi, quella sorta di cialtronesca accumulazione di “dati” e “informazioni” che segue il passo citato. Quel «caos di roba» che il lettore ritroverà nel testo, ovvero «descrizioni di città, di porti di mare, d'arsenali, di palazzi, di giardini, d'osterie, di chiese, d'eremi, d'acquidotti, di boschi, di deserti, e di mil-lanta altre cose, che a registrarle tutte sarebbe proprio (*sic!*) una pirlonea» (23) – e l'elencazione, sotto forma di accumulazione, va avanti per un paio di pagine –, è evidentemente un marchio baretiano. Esposto al solito con un tono tra il serio e il faceto e con un intento che ha evidentemente la finalità di “parodiare” la moda dilagante della scrittura di viaggio, quella elencazione ipertrofica, eccessiva, volutamente sopra le righe, si mostra come uno degli indizi più evidenti della volontà baretiana di confrontarsi apertamente e mettere quasi in ridicolo quel cano-ne col registro caustico e burlesco che sarà poi anche caratteristico di molti suoi scritti affidati alla “Frusta Letteraria”. Atteggiamento, questo della “parodizzazione”, che anticipa alcune intuizioni, relativamente alla trasgressione delle norme della scrittura odeporica, che saranno poi fatte proprie e paradossalmente “canonizzate” dallo Sterne del *Sentimental Journey* e che segneranno una sorta di spartiacque nella concezione della scrittura di viaggio al crinale tra i secoli XVIII e XIX. Al punto da portare Guagnini alla fortunata definizione di “libro-crocevia” in merito alle *Lettere*, ovvero

un libro [...] che rappresenta una forma di prosa tra il resoconto di viaggio, l'autobiografia e il racconto. Si tratta dell'inaugurazione – nella letteratura italiana di viaggio – di una via diversa, con il personaggio autobiografico posto in primo piano con i suoi stati d'animo, le sue idiosincrasie, le sue reazioni (24).

Viceversa, nella corrispondente parte affidata al *Journey*, il registro è più piano, la propria “ingombrante” presenza (di cui dimostra di avere pienamente contezza) sminuita e l'apertura al pubblico esposta senza quel tono sarcastico e quella “magniloquenza scherzosa” (la definizione è sempre di Guagnini) che è invece propria delle *Lettere*:

In the descriptions that follow, I hope that will appear that I spared no pains to carry my reader in some measure along with me; to make him see what I saw, hear what I heard, feel what I felt, and ever think and fancy whatever I thought and fancied myself. [...] It was he [*riferito a* “my most revered friend D. Samuel Johnson”] that exhorted me to write daily, and with all possible minuteness: it was he that pointed out the topics which would most interest and most delight in a future publication. To his injunctions I have kept as close as I was able, and my only fear upon this occasion, is, that some want of dexterity in the management of my narratives may justly have subjected me to the charge of egotism, as I am convinced that I have passed too frequently from my subject to myself, and made myself as much too often the hero of my own story (25).

Molto probabilmente, però, furono le disavventure legate alla stampa del testo in Italia a suggerire, in seguito, un “riorientamento” della rendicontazione originaria di viaggio, a far spostare all’autore l’asse della narrazione dagli “eccessi” anche egocentrici delle *Lettere* alle riflessioni più pacate e “cosmopolite” direi, del *Journey*. Le prime, andate in stampa sotto forma di “quinternetti” rilegabili in quattro tomi (26), si interrompono infatti alla lettera quarantasettesima, scritta «li 2 ottobre 1760» da Zevolla, «villaggio [...] di cui non v’è nulla da dire» (27), quasi alle porte di Toledo per una serie di ragioni strettamente connesse alle vicende editoriali della pubblicazione, avvenuta tra Milano (1762) e Venezia (1763).

Infatti, come ricorda il nipote biografo, non appena venne pubblicato il primo tomo,

fu impedito di ulteriormente continuare, per istanza del conte Faire d’Andrada, ministro di Portogallo in Italia, che in esso reputavasi offeso. Quindi astiato dal potente inviato, fu costretto a trasferirsi a Venezia, ove arrivò sullo spirare del 1762.

Il trasferimento nella città lagunare però non portò miglioramenti se è vero che anche il secondo tomo «(che poi si stampò da solo) venne soggetto a mille mutilazioni che lo sfigurarono» (28) facendo desistere definitivamente l’autore che, come ricostruisce Catucci sulla base di documenti conservati in archivio a Milano e Venezia,

disgustato dalle difficoltà e dalle censure imposte anche ai revisori veneti, ma ancor di più, forse, dalle critiche di ambienti letterari ostili, rinuncia definitivamente a pubblicare in Italia il rimanente dell’opera (29).

È Baretti stesso a confermare questa chiave di lettura in una lettera privata quando afferma:

[...] il diavolo pose la coda nel secondo tomo... di questo ne ho stampato un piccol numero, e meno ne stamperò ancora degli altri due, avendo propriamente perduto l'amore a queste cose, trovando l'ignoranza, la politicuzza e la malignità sì strettamente in lega contro esse. Se non fosse stato l'impegno degli associati avrei posto sul fuoco il manoscritto, per togliermi ad un tratto la tentazione di più stamparlo (30).

Il particolare atteggiamento e l'originale procedimento compositivo barettiano sono avvalorati da alcuni accenni inseriti nella versione italiana in cui il piemontese fa indirettamente riferimento alla possibilità di venire censurato, accenni camuffati da una volontà di approfondimento di temi o argomenti scottanti che, nella "finzione" delle lettere scritte durante il viaggio, non può ovviamente essere messa in pratica. Quasi che, cambiando i tempi e i luoghi della pubblicazione delle relazioni, e conseguentemente il pubblico al quale sottoporre le proprie opere, cambi anche l'atteggiamento di chi scrive (31).

Da questo punto di vista è emblematico il caso della lettera XXXVIII, apparentemente redatta appena varcato il confine naturale tra Portogallo e Spagna rappresentato dal torrente Caya (32), poco prima dell'attuale ultimo paese di Spagna, la cittadina di Badajoz. Proprio per questa sua origine "di confine" la lettera è significativa dell'ambivalente atteggiamento barettiano (33), poiché evidenzia come, al limite ultimo dell'esperienza sul suolo portoghese, il detto, ma soprattutto il non detto vengano sottoposti dall'autore se non a revisione, per lo meno a un ripensamento che ne devia i propositi iniziali. È evidente come la lettera XXXVIII sia un corpo estraneo al *corpus* narrativo delle *Lettere*, sia per ragioni formali, in quanto essa è l'unica lettera a non riportare né data, né tanto meno luogo di redazione come invece accade per le altre missive barettiane; sia contenutistiche, in quanto essa è una delle poche se non l'unica in cui le varie digressioni cui Baretti ha da tempo, all'altezza del soggiorno portoghese, abituato il suo lettore, non sono affatto presenti, incentrandosi lo sviluppo narrativo esclusivamente sul dato apologetico e autoreferenziale.

Con lo stratagemma del voler rileggere le lettere «che hanno le date portoghesi» e poter così verificare cosa i lettori penseranno di quelle che egli stesso definisce «filastrocche» (34), Baretti passa in rassegna tutti i momenti topici – o per lo meno quelli più spinosi e che potrebbero dare adito a critiche o finanche a censure – della permanenza in terra portoghese cercando di giustificarsi di volta in volta o con l'immediatezza della stesura delle lettere (35), o con la gioviale e

“scherzevole” attitudine demistificatoria che egli si autoriconosce (36), o con la stretta necessità di sperimentare ogni singolo avvenimento in prima persona, o infine con la semplice e sincera nettezza del proprio sguardo (37). Una lettera fortemente apologetica in cui si evidenzia la propria buona fede e si sottolinea l’atteggiamento imparziale e non prevenuto da viaggiatore settecentesco, giustificando quanto di negativo era stato affermato in precedenza sul Portogallo ed evidenziando, enfatizzandolo oltremodo, quanto di positivo è riportato nelle *Lettere*:

In caso però ch’io stampi questo mio viaggio, io prego sin d’ora il lettore ad avvertire che se io ho in alcuna parte di queste mie Lettere burlata e tartassata la parte più abietta della plebe di Portogallo, non mi sono né ancora scordato di dir del bene di molti individui Portoghesi che non sono plebe. Lascio stare che nella descrizione del terremoto io ho a parer mio dipinto con nobiltà e vivezza di colori l’animo buono e compassionevole d’un Monarca che molto luminosamente si mostrò compassionevole e buono in quell’angosciosissima congiuntura. Lascio stare che quando descrissi la funzione patriarcale, notai l’estrema ed esemplarissima pietà della Regina, e l’appajai con quella d’un filosofo, che nella estimazione della ragione può appajarsi co’ più alti personaggi senza ombra di loro disdoro (38).

L’unico responsabile, se lo sguardo e la penna di Baretti non si sono posati ulteriormente e in maniera più approfondita sulla realtà visitata, parrebbe essere nell’autodifesa barettiana il poco tempo a disposizione che aveva impedito una osservazione più precisa ed esatta soprattutto dei regnanti e della classe nobile portoghese:

Il poco tempo ch’io mi fermai in Lisbona, e la picciolezza del mio carattere non m’hanno dato, né mi potevano dar modo di esaminare più da vicino que’ due regnanti e la famiglia loro [...].

Se poi il tempo e le circostanze m’avessero permesso di mirare viso a viso i ministri, i nobili e le altre persone più riguardevoli del regno lusitano, son certo che avrei avuto luogo d’alzare talora lo stile, e di talora dipingere la saviezza e la giustizia di que’ ministri, e le virtù e le magnanime qualità di que’ nobili e di quelle riguardevoli persone. [...].

Ma perché io non ho veduto più di quello che ho realmente veduto nel mio breve soggiorno in Portogallo, non ho del Portogallo detto altro bene che quel poco che ne potevo dire, cioè quel poco che ne ho veduto, non avendo costume d’encomiare senza perfetta cognizion di causa anche chi non merita che encomj. [...] (39).

Vi è però nella lettera XXXVIII, un altro punto nodale, collocato nella parte finale della lettera. Il piemontese accenna neanche tanto velatamente alla possibilità di venire censurato per aver parlato «de’ governi e de’ ministri». Egli, ovviamente, non parla mai direttamente di censura, quanto di un generico timore nel non riuscire a parlare con

«piena esattezza e con iscrupolosa puntualità» di argomenti sui quali bisognerebbe essere «minutamente informatissimo» per non correre il rischio di esser tacciato di pazzia, ignoranza o presunzione. Argomenti piuttosto scottanti se l'autore ha deciso di lasciarli fuori in caso di stampa:

A questa mia protesta aggiungerò che in qualcuna di queste mie Lettere collegate portoghesi ho anche detto qualcosa di qualche ministro e del governo di Portogallo: ma perché prima di parlare in istampa de' governi e de' ministri, bisogna esserne minutamente informatissimo, per non farsi dir pazzo e ignorante o presuntuoso da que' che sono bene informati, lascerò fuori in caso di stampa tutto quello che ho scritto su que' due argomenti; e così farò per nessun altro fine, che per la sola tema di non parlarne con piena esattezza e con iscrupolosa puntualità, non volendo su quei capi imitare certi baldanzosi scrittori che cianciano de' ministri e de' governi *ex cathedra*, puramente per darsi aria d'uomini importanti, e per mostrarsi personaggi valorosi e capaci di sostenere a un bisogno qualunque pubblico impiego, quantunque io non creda neppure che i maneggi politici sieno cose superlativamente difficili, e richiedenti un intelletto molte miglia più in alto del mio (40).

Quell'avvertimento riferito alla sua buona fede («In caso però ch'io stampi questo mio Viaggio [...]»), ha un non so che di ironico e burlesco, non tanto nei toni usati quanto per la sua collocazione al termine del soggiorno portoghese: quando, cioè, ormai il lettore è stato già sufficientemente influenzato, in maniera ovviamente negativa sul Portogallo. L'affermazione, poi, assume un significato totalmente diverso se messa in relazione con un altro passaggio delle *Lettere* precedente l'arrivo sulle rive portoghesi. Nella Lettera IX, redatta in data 28 agosto 1760, «dodici o quindici leghe lontano dal capo Finisterre sulla costa di Galizia», un Baretti stanco per la traversata in nave e annoiato per la monotonia della vita a bordo (41) parla in questi termini ai fratelli della sua ormai prossima avventura portoghese:

Vedete fratelli di che strana borra sono astretto a riempir la carta per fuggire ozio e mattana. Ma il tempo s'avvicina che verrò a scrivervi cose stupende. M'apparecchio a squadrare i Portoghesi con molta cura, e a dipingerveli tali e quali m'appariranno dinanzi; cosa che non vi sarà discara, perché di tanti scrittori antichi e moderni di cui il mondo è pieno, nessuno ancora ha detto de' Portoghesi cose che ne diano una sufficiente idea e che soddisfacciano. Vero è che il mio soggiorno nel loro paese sarà breve: pure non lascerò passare cosa alcuna inosservata, e supplirò coll'attenzione e colla diligenza alla brevità del soggiorno (42).

Nonostante l'ennesimo riferimento alla brevità della permanenza come ostacolo nello sviluppo della propria indagine, l'intenzione annunciata da Baretti di «squadrare» i portoghesi e di esporne i risultati

senza scrupoli stride alquanto col suaccennato tentativo di minimizzare da un lato le sue pesanti critiche e di enfatizzare dall'altro i rari momenti positivi della propria esperienza. C'è viceversa, il tentativo, sempre Baretti-centrico, di utilizzare toni piuttosto accondiscendenti con se stesso e con le proprie opinioni, pur se in evidente contrasto con l'impeto e la veemenza di molte delle affermazioni, osservazioni, descrizioni precedentemente narrate.

Se queste ragioni "esterne" fanno di quella delle Lettere una narrazione realisticamente incompiuta (43), anche l'operazione di "ripulitura" effettuata su quel corpus testuale ha i suoi effetti, facendo del *Journey* un testo etimologicamente "eccentrico" rispetto al punto focale del primo. Ovvero la straordinaria, per il tempo, predominanza dell'io deformante di Baretti in qualità di unico protagonista della narrazione epistolare delle *Lettere* (44) che rappresentava il vero e proprio perno narrativo dell'opera, e il cui "appianamento" trasformava il testo inglese in una gemmazione quasi indiretta, quasi a se stante rispetto al testo di partenza (45). Seppur non volutamente troncata, l'opera originaria si offre al lettore, odierno come del tempo, come un testo per molti versi innovativo: privo di modelli o referenti immediati, originale nel suo muoversi in un contesto rigido nelle sue codifiche e capace di fornire un resoconto deformato della realtà oggetto del viaggio attraverso la soggettività – intima, personale, familiare come indica la scelta dell'epistola, ma anche cinica, disincantata, ironica – di un io che osserva il mondo in modo ironico e disincantato e pone se stesso quasi come "the hero of my own story" (46). Una scelta «veicolata, contro le consuetudini del tempo, dalla forma dell'epistola familiare e dalla scelta del registro linguistico di tipo burlesco, e stilistico di tipo comico e conversivo» (47) che non si replica, come detto, nell'edizione "edulcorata" del *Journey*, più moderata, aperta al mondo, cosmopolita e meno Baretti-centrica. Attraverso una serie di più o meno impercettibili o sostanziali modifiche e modificazioni il *Journey* appare, in questo quasi "obbligato" adeguarsi allo standard della letteratura di viaggio all'inglese (48), una specie di arretramento rispetto all'innovazione messa in scena nelle *Lettere*.

Indizi di queste modifiche che vanno a spostare sostanzialmente l'asse della narrazione, si rintracciano praticamente in ogni passo del *Journey*, spesso anche per motivi legati alla semplice comprensione di scelte pratiche, come avviene nella prima lettera del testo inglese in merito alla scelta del percorso via mare:

Tomorrow I shall at last quit this metropolis, and set out for Falmouth on my way home through Portugal, Spain, and the southern part of France. A long

round-a-bout way! But you know that all communication is stopped between Dover and Calais because of the war; and since I must go a long journey, I care not how long I make it. I go through Portugal and Spain rather than Holland, because of Holland I have heard and read enough, whereas I know little of Portugal and less of Spain, as there are but very imperfect accounts of either. Besides. That going the Falmouth-way, I shall likewise see the western part of this kingdom. Which I have not visited (49).

Il corrispondente passo nelle *Lettere* invece evidenzia la centralità del viaggiatore/narratore come unico protagonista della narrazione quando si sottolinea come

sarei partito solo, e per la via di Parigi, come avevo dapprima stabilito di fare. Pure il disiderio di vedere una parte d'Inghilterra, che non ho ancora veduta, e il Portogallo, e la Spagna, m'ha fatto aver flemma e m'ha fatto tener saldo con questo procrastinatore (50).

Nello stesso modo, in riferimento alla succitata aspettativa investigativa antecedente l'approdo in terra lusitana, quella volontà di Baretto di «squadrare i Portoghesi con molta cura, e a dipingerveli tali e quali m'appariranno dinanzi» viene nel *Journey* completamente omessa e sostituita con elementi descrittivi e riflessioni riguardanti esclusivamente il viaggio via mare: il lento svolgersi della vita a bordo, le curiosità sui compagni di viaggio, le sofferenze legate al mal di mare, finanche le rassicurazioni fornitegli dal capitano sull'andamento del viaggio:

I was much comforted to hear that if the wind holds but two days longer, we shall be at Lisbon on Sunday, as it is but three hundred miles off. This is a good news, considering how tired I am with my voyage, though it has to this hour been as prosperous as we could wish, excepting the calm of the second day (51).

Dopotutto, la maggioranza dei rimproveri e delle critiche, anche feroci, mosse nelle *Lettere*, è rivolta verso il popolino più minuto, lo strato più basso della società portoghese col quale è entrato a più diretto contatto nel vissuto quotidiano della sua esperienza. Se nelle *Lettere* Baretto confida genericamente, quasi a giustificare la pochezza del popolo portoghese, che «come la plebe di quasi tutti i paesi del mondo, non ha, né può avere, delle qualità buone, grandi o pregevoli», nel *Journey* si «lamenta» del fatto che se avesse avuto modo di frequentare più assiduamente gli appartenenti agli strati più alti della società lusitana la sua opinione generale sarebbe stata sicuramente diversa:

These and many other observations have as yet given me no great idea of the common sense of this nation; and as I have brought no recommendatory let-

ters to introduce me to the higher class, where I might find something to make me amends for the little pleasure I have in observing the lower, I have resolved to stay no longer here (52).

Un altro esempio di questo sprezzante giudizio nei confronti soprattutto del popolo portoghese si ha nella Lettera X, datata «La sera de' 28 agosto 1760», quando Baretti riflette sul sistema economico portoghese e i rapporti mercantili, commerciali e finanziari che esso intrattiene con le sue colonie oltreoceano e con le potenze europee, Inghilterra, Francia, Olanda *in primis*. In merito agli scambi con l'Inghilterra, «vino ed agrumi» prodotti dai portoghesi e scambiati con gran quantità «di frumenti, di panni, di sete, di cuoi, di pesce salato, e d'altre innumerevoli cose per lo più manifatturate», Baretti calcola che «i Portoghesi dieno agl'Inglesi un anno sull'altro due milioni di lire sterline, oltre a' vini e agli agrumi di cui l'Inghilterra abbisogna, il di cui valore si calcola a un altro mezzo milione di quelle lire». Fatto giustificabile, nelle *Lettere*, in un solo modo:

Molto di tale danaro i Portoghesi potrebbero ritenerselo in paese, se volessero essere industriosi, e darsi all'agricoltura, e stabilirsi delle manifatture in casa; ma la pigrizia e la vanità per quel poco che di essi ho inteso, non permettono loro di pensare a industriarsi e ad affaticarsi (53).

Questa opinione negativa del popolo portoghese, accusato di cullarsi da decenni sugli allori di un passato da grande potenza coloniale, acquista ulteriore significato se si considera il fatto che la lettera è redatta quando Baretti è ancora, seppur fittiziamente, a bordo della nave al largo delle coste portoghesi. Eppure nel *Journey*, attuando quello slittamento per cui i passaggi «antipatici» o estremamente negativi sono ammorbiditi o totalmente rimossi, questa schiettezza scompare in favore di un ironico riferimento ad un «equo scambio» tra le due nazioni che in realtà è un rapporto tra sfruttati e sfruttatori vicendevolmente soddisfacente per entrambi, almeno nell'ottica barettiana:

See how the things of this world are equipoised! The Portuguese want the conveniences which the English have the industry to make, and the English want the gold which the Portuguese draw from the Brasils; and thus both nations do each other's business (54).

Le esperienze avute durante il soggiorno in terra lusitana aggravano, se possibile, questo pregiudizio. Si prenda ad esempio l'episodio della «sassaiola» avvenuta nella valle di Alcantara (55). Il racconto dell'accaduto si sdoppia in due diverse narrazioni: particolareggiata e minuziosa quella affidata alle *Lettere*, con accenti al limite del picaresco

e punte che si avvicinano al registro comico e/o grottesco senza però scalfire i risvolti critici evidenziati dal piemontese (56); molto più frettolosa e quasi tragica quella inserita nel *Journey*, come se l'autore volesse al tempo stesso esaltare la gravità dell'avvenimento senza però abbandonarsi – come nella versione italiana – ad un attacco frontale, ma ammantando le accuse di un velo di comprensione.

Ad una parte in cui Baretti sembra contrastare l'opinione generale che gli stranieri avevano del popolo portoghese (57), fa seguito un attacco piuttosto diretto e senza mezzi termini che mostra la repulsione per il «popolaccio portoghese», definito «la schiuma de' popolacci e neppure degno d'essere comparato alla più vil genia de' paesi idolatri e maomettani». Viceversa nel *Journey* – nonostante da molti stranieri non si sia mai sentito parlare «favourably of the Portuguese» e anzi, «On the contrary they all joint to paint them in the blackest colours» e la terra lusitana sia «the most unpolished, most inhospitable, and most hateful nation under the sun» – Baretti si dimostra, almeno sino alla sera precedente, «rather inclined to a contrary opinion» (58).

Un ultimo, macroscopico caso di questo riorientamento della scrittura barettiana, si ha nella reale «lettera di confine», ovvero quella data «di Badajoz, la sera 22 settembre 1760». È da notare come nell'edizione inglese, nonostante le più ampie libertà di opinione derivanti dall'agire in una società nettamente più liberale e aperta com'era quella inglese, il passo è piuttosto un breve, semplice e disadorno accenno al «moto di gioia» provato nell'abbandonare il Portogallo, incastonato tra il ricordo di una donna conosciuta durante il viaggio e la descrizione di Badajoz:

My thoughts had not been agreeably employed from Elvas to that torrent: yet I felt a flush of joy as I reached the opposite side of it. Portugal at last was behind me and *Calesseros* (no more *Calesseiros*) assured me that travelling would now prove much better. No more *Estallages* in Spain, but *Posadas*. No more lying on the floor and upon mats and straw, but in *camas altas* stuffed with wool, and *sàvanas limpias cada noche, si usted quiere*; that is, *high beds and clean sheets every night at choice* (59).

Invece nella corrispondente lettera dell'edizione veneziana – aperta con un programmatico «Fortuna mia che sono per andarmene da questi paesi» – esso è esteso sino ad occupare praticamente una pagina a stampa e tralascia completamente i toni «diplomatici» poi utilizzati da Baretti. Nella lettera XXXVII, in definitiva l'ultima reale «lettera portoghese», la narrazione del sollievo provato nell'allontanarsi dal Portogallo è intervallata da una serie sterminata di puntini sospensivi che, segnalando i tagli censori, sembrano suggerire al lettore la forza del «non detto» (o meglio, del «non dicibile») rispetto al detto:

Valicato quel limitrofo torrente, non potetti fare a meno di non alzarmi in piedi nel calesso, e volgendo la faccia a quel Portogallo che avevo testé abbandonato: Oh Portogallo, Portoghesi, esclamai, faccia il Cielo che né il terremoto né il Baretto vi visitino mai più in eterno! Io perdono le sassate che mi furono scagliate nella valle d'Alcantara [...].

Vi perdono eziam que' vostri maledetti stallages con quelle vostre camas maledettissime, che se non ammaccano e rompono le cagnesche persone vostre, ammaccano e rompono ben quelle degli stranieri che vengono a visitare il vostro paese [...].

Guadata la Caya ed entrato in Ispana, mi brillò ad un tratto il cuore per la gioia d'avere dietro le spalle quel deserto e spiacevole regno lusitano. Al travaglio sofferto in attraversarlo succedette la speranza di trovar questo di Spagna men cattivo (60).

Quella lunga sequela di puntini sospensivi posta ad intervallarne gli strali – sorta di autocensura che finisce però col dire molto più di qualsiasi attacco diretto – acquista un valore ulteriore se raffrontata con la crudezza del giudizio barettiano. Gli episodi accennati sono quelli topici, quelli più sentiti e sofferti dal piemontese durante la permanenza in terra portoghese e quelli in definitiva più aspramente sottolineati nelle pagine precedenti: l'assalto subito nella valle di Alcantara a colpi di sassi, in primo luogo, ma anche quelli relativi alle difficoltà del soggiorno materiale (la permanenza negli *stallages*, ad esempio). Essi divengono l'emblema di tutta l'esperienza portoghese, fagocitando anche i (pochi) momenti positivi e piacevoli del soggiorno riportati nella lettera XXXVIII, ma anzi rinnovano – accentuandone, se possibile, la portata – le cognizioni preesistenti, gli stereotipi interpretativi, i pregiudizi coi quali Baretti si era avvicinato a quella terra e a quel popolo. E se quell'invocazione in cui si pone l'accento sull'accostamento col terremoto (che, vale la pena ricordarlo, solo qualche anno prima aveva devastato Lisbona e che Baretti fa “rivivere” in pagine di altissima letteratura (61)) non appare affatto casuale, in quanto sintomatica del sentimento barettiano a quell'altezza, sarà soltanto grazie ad una buona dose di diplomazia e scaltra sincerità se nel *Journey* Baretti riuscirà a dissipare quella coltre di pregiudizi e risultare meno intransigente in merito ad episodi così contestati. Il riorientamento del racconto originario di viaggio, attraverso l'utilizzo di un tono distaccato, neutro e meno apertamente critico, porrà il *Journey* pienamente in linea con la coeva tradizione odeporica inglese, ma avrà come controindicazione la perdita di tutta o quasi la carica sovversiva della narrazione originaria.

STEFANO PIFFERI*

* DISUCOM, Università della Tuscia, Viterbo.

Note

(1) Per l'edizione italiana faccio riferimento all'edizione più recente delle *Lettere*, ovvero G. BARETTI, *Incompiuta narrazione di un viaggio in Inghilterra, Portogallo e Spagna*, a cura di M. CATUCCI, Roma, Biblioteca del Vascello, 1994 (d'ora in poi, in nota come *Lettere*) che riproduce l'*editio princeps* del 1762-1763 – ovvero Milano, G.R. MALATESTA, 1762 per il tomo primo, e Venezia, G.B. PASQUALI, 1763 per il secondo – conservata in duplice esemplare presso la Biblioteca Palatina di Parma. Il testo originario G. BARETTI, *Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli tornando dall'Inghilterra in Italia nel 1760*, Torino, Società Editrice Italiana di M. GUIGONI, 1857 è disponibile in versione digitalizzata a questo indirizzo: <<https://archive.org/details/lettereefamigliar00bare>> con l'aggiunta in appendice di una selezione delle lettere ai fratelli «strate dagli *Scritti scelti inediti o rari*». Per il *Journey* il riferimento è all'edizione in quattro volumi, J. BARETTI, *A journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France*, London, T. DAVIES, 1770, disponibile oggi sia in ristampa anastatica con introduzione di I. ROBERTSON, Fontwell Sussex 1970, sia in edizione digitale: <<https://archive.org/details/journeyfromlondo01bare>> (il link è al volume I ma sulla piattaforma sono disponibili i quattro tomi in cui è suddivisa l'opera). Esiste una edizione a stampa in italiano, seppur vergata non sull'originale inglese, quanto sulla base della traduzione francese: cfr. G. BARETTI, *Viaggio da Londra a Genova passando per l'Inghilterra Occidentale, il Portogallo, la Spagna e la Francia di Giuseppe Baretti autore della famosa Frusta Letteraria. Secondo la intera e perfetta forma da lui medesimo datagli in una edizione di Londra in quattro volumi, poco nota fino ad ora in Italia*, Milano, Sonzogno, 1830-1831, t. 4. L'edizione digitale è disponibile a questo indirizzo: <https://archive.org/details/bub_gb_FzubQIMQWtsC>.

(2) Confrontando un estratto dello *Zibaldone* autografo conservato alla Horace Howard Furness Memorial Library della Pennsylvania University a Filadelfia con la lettera corrispondente, relativa alla visita a Noli, Fido ha evidenziato come ciò che nel manoscritto risulta essere un elenco di dati sulla città riconducibili ad “appunti per memoria”, partendo dalle cose più importanti e via via passando a quelle meno importanti, nelle lettere venga riorganizzato in una narrazione fluida e organica. Il riferimento, nello specifico, è alla *Scelta di lettere familiari*, opera pubblicata a Londra nel 1779, ma come principio di rielaborazione scrittorica è valido anche per le *Lettere*. Cfr. F. FIDO, *Le Muse perdute e ritrovate. Il divenire dei generi letterari fra Sette e Ottocento*, Firenze, Vallecchi, 1989; in particolare il capitolo *La scelta delle lettere familiari: dalla grammatica all'autobiografia clandestina*, pp. 135-146.

(3) «[...] l'italiana è l'opera originale, il canovaccio fresco e vivo da cui ricavò poi, dieci anni dopo, il più ampio libro in inglese, che non ha più quella vivida freschezza, e mostra di essere stato rifatto e ampliato a tavolino». C.M. FRANZERO, *Baretti gentiluomo piemontese a Londra*, Alpignano, Alessandro Tallone Editore, 1965, pp. 60-61.

(4) Con la stampa del *Journey* «il piemontese si prendeva la rivincita sulle varie censure italiane, pubblicando integralmente in inglese le sue lettere odeporiche del 1760». Ivi, p. 130.

(5) BARETTI, *Lettere*, cit., rispettivamente pp. 51 e 154.

(6) È Guagnini a sottolineare come anche *sub specie* epistolario “puro”, nelle *Lettere* emergano certi passaggi comuni, poi, alla rielaborazione effettuata col *Journey*: «Certo, l'opera è strutturata in una serie di lettere odeporiche, che si susseguono secondo la successione topografica e cronologica delle tappe del viaggio. Ma la serie delle lettere è contrassegnata anche da slarghi digressivi che danno all'opera anche una dimensione saggistica che riguarda questioni nodali della società contemporanea», per non dire di come, poi, «le ampie digressioni saggistiche [...] trasformano la lettera odeporica in lettera-saggio». Cfr. rispettivamente E. GUAGNINI, “Un caos di roba”. *Lettere familiari di G. Baretti tra autobiografia, narrativa e scrittura di viaggio*, in *Voyager à la découverte de l'identité. XVIIIe-XXe siècles*, «Italiens», n. 1, 1997, pp. 7-25 e ID., *I viaggi di Baretti*, in *Giuseppe Baretti. Un piemontese in Europa*, Atti del convegno di studi (Torino, 21-22 settembre 1990), a cura di M. CERRUTI e P. TRIVERO, Alessandria, Ed. Dell'Orso, 1993, p. 167.

(7) Nota Franzero come Baretti, invitato a rendere in inglese le sue Lettere, comprese che «era necessario rivisitare la Spagna, più a lungo di quanto avesse fatto nel 1761 con il giovane figlio di Lord Southwell»: pertanto soggiornò in Spagna tra il 1768 e il 1769. Cfr. FRANZERO, *Baretti gentiluomo piemontese*, cit., p. 49.

(8) Sui viaggi e le scritture di viaggio di Baretti si vedano M. FUBINI, *Giuseppe Baretti scrittore e critico* e ID., *Giuseppe Baretti dalle Lettere ai fratelli alla «Frusta letteraria»*, in *Dal Muratori al Baretti. Studi sulla critica e sulla cultura del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1954, pp. 218-291; GUAGNINI, «Un caos di roba», cit. (ora anche in ID., *Viaggi d'inchostro*, Pasian di Prato, Campanotto, 2000, pp. 21-35); ID., *Viaggi e romanzi. Note settecentesche*, Modena, Mucchi, 1994, pp. 131-158 [in particolare il capitolo: «I viaggi di Baretti»]; I. CROTTI, *Il viaggio e la forma. G. Baretti e l'orizzonte dei generi letterari*, Modena, Mucchi, 1992; E. BONORA, *Baretti e la Spagna*, «Giornale storico della letteratura italiana», 1991, pp. 335-374. Per l'Epistolario cfr. G. BARETTI, *Epistolario*, a cura di Luigi Piccioni, Bari, Laterza, 1936. Per la vita rimando a questa biografia agiografica: G.B. BARETTI, *Vita di Giuseppe Baretti da Torino oriundo di Rivalta d'Acqui, autore della Frusta letteraria e di moltissime altre opere*, Torino, Franco, 1857, disponibile online <<https://archive.org/stream/vitadigiuseppeb00baregoog#page/n11/mode/2up>>.

(9) Al netto delle note vicissitudini editoriali delle *Lettere*, strette tra censure e aborti che ne hanno indubbiamente segnato le vicende, è da notare come la apparentemente più ampia libertà «espressiva» che la stampa londinese permetteva rispetto a quella italiana le riconduca a quella «estetica dell'uniforme» – ovvero la propensione estetica «verso un ideale di mediazione fra l'uniforme e il difforme, il familiare ed il nuovo, il particolare e l'universale»; rubo la definizione ad A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 28 – che ha segnato il corpus del canone odeporico settecentesco inglese.

(10) Si vedano gli atti del convegno di studi tenutosi a Torino il 21-22 settembre 1990 dal titolo *Giuseppe Baretti: un piemontese in Europa*, a cura di M. CERRUTI e P. TRIVERO, Alessandria 1993, con particolare attenzione ai contributi di Elvio Guagnini [*I viaggi di Baretti*], Ilaria Crotti [*Appunti per alcune prospettive di generi letterari*], Giorgio Barberi Squarotti [*Lo stile del viaggio*] e Bartolo Anglani [*Baretti e il patto del viaggiatore illuminista*]. Quest'ultimo contributo appare poi in forma estesa col titolo di *Il viaggio: dalla parodia al romanzo* in B. ANGLANI, *Il mestiere della metafora. Giuseppe Baretti intellettuale e scrittore*, Modena, Mucchi, 1997.

(11) Il viaggio non avvenne via terra, attraverso la Francia, bensì via mare, circumnavigando buona parte delle coste europee del nord fino a Lisbona, da dove i due avrebbero proseguito via terra, attraverso la Spagna fino alle coste catalane e di lì a Genova e poi via terra fino alla natia Torino. Ciò per i pericoli legati alla Guerra dei Sette Anni, fattore che sconsigliava di fatto il transito attraverso il territorio francese.

(12) «Diverso – scrive Franco Fido – è il caso del Baretti, che arriva a Londra nel 1751, rientra in Italia nel 1760 e ci resta più di cinque anni – il tempo di pubblicare le Lettere Familiari ai suoi tre fratelli e la «Frusta Letteraria», e di litigare con quasi tutti i suoi colleghi giornalisti e letterati – poi torna in Inghilterra nel 1766 per rimanervi definitivamente fino alla morte nel 1789 (Aristarco e l'*ancien régime* morirono lo stesso anno)». FIDO, *Le muse perdute e ritrovate*, cit., nello specifico il capitolo «In Inghilterra: reportage e letteratura comparata», pp. 115-134 (la citazione è alle pp. 119-120).

(13) Sempre Fido nota: «A contatto con la saggistica inglese, la pratica così italiana della poesia come intrattenimento, strumento di adulazione e di promozione sociale, entra in crisi e appare presto al Baretti una futile sopravvivenza del passato. Dal bozzolo del letterato italiano tradizionale sta uscendo la farfalla (o almeno la falena) di un critico europeo». Ivi, pp. 121-122.

(14) «Suo compagno di viaggio e mentore era Giuseppe Baretti, un lessicografo italiano, poco più che quarantenne, stimato frequentatore della casa del celebre dottor Johnson e assidua presenza negli ambienti culturali londinesi da una decina d'anni», scrive Marco Catucci nella breve introduzione a una riedizione delle Lettere dando anche la motivazione economica («una discreta somma di danaro, duecento sterline») oltre quella personale («Era

inoltre una ottima occasione per poter rivedere il proprio paese, riabbracciare i fratelli e, se possibile, continuare in patria una carriera che in Inghilterra aveva già dato più che apprezzabili risultati»). Cfr. M. CATUCCI, *Introduzione*, in BARETTI, *Incompiuta narrazione*, cit., p. 7. Nella biografia pubblicata dal pronipote, invece, si evince che Baretti «decise di ritornare in Italia per accomodare gli affari d'interesse co' suoi fratelli». Cfr. BARETTI, *Vita di Giuseppe Baretti*, cit., p. 19.

(15) Sul fenomeno del Grand Tour cfr.: BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte*, cit.; ID., *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, il Mulino, 2006; *Viaggiatori del Grand Tour in Italia*, a cura di G.E. VIOLA, Milano, Touring Club Italiano, 1987; C. DE SETA, *L'Italia del Grand Tour. Da Montaigne a Goethe*, Napoli, Electa, 1992, ID., *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia*, V, *Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982; ID., *Il fascino dell'Italia nell'età moderna: dal Rinascimento al Grand Tour*, Milano, Raffaello Cortina, 2011; *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo* a cura di A. WILTON e I. BIGNAMINI, Milano, Skira, 1997. In ambito straniero, G. BERTRAND, *Bibliographie des études sur le voyage en Italie. Voyage en Italie, voyage en Europe XVI-XX siècle*, Grenoble, CRHIPA, 2000; E. CHANEY, *The evolution of the Grand Tour. Anglo-Italian cultural relations since the Renaissance*, London-Portland, Frank Cass, 2000.

(16) Cfr. C. PROSPERI, *Le "Lettere familiari" di G. Baretti ovvero la sfida dell'uniformità*, in *Giuseppe Baretti: Rivalta Bormida, le radici familiari, l'opera*, Alessandria, Ed. Dell'Orso, 1999, pp. 75 sgg. Più in generale, sul *nostos* nell'odeporica italiana di *Ancien Regime*, cfr. V. DE CAPRIO, *Il racconto del ritorno nei viaggi d'Ancien Regime*, in *Questioni odeporeiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a cura di R. RUGGIERO e G. SCIANATICO, Bari, Palomar, 2007, pp. 43 sgg.

(17) EGUAGNINI, *"Un caos di roba"*, cit., pp. 10 sgg.

(18) Brilli identifica nell'interazione tra le opere di Addison (*Remarks on several parts of Italy*, Londra 1705) e Defoe (*Tour thro' the whole Island of Great Britain*, Londra 1724-1727) la canonizzazione del genere *sub specie* "true travel account": «Addison e Defoe stabiliscono le regole generali del travel book e soprattutto gli conferiscono una identità e dignità letterarie e formali di genere sconosciute ad epoche precedenti. La formula che più di frequente viene citata in queste opere, o alla quale tacitamente aderiscono, è l'oraziano *miscere utili dulci*. Ovvero «una felice commistione di utile e di dulce» che diverta e catturi «la fantasia senza ricorrere alla finzione romanzesca». BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte*, cit., pp. 30 sgg.

(19) E.J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 221-222. Tutto ruoterebbe, secondo Brilli, intorno a una «aurea *mediocritas* consona per altro allo spirito scientifico-sperimentale che sottende il viaggio settecentesco». BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte*, cit., p. 31.

(20) V. DE CAPRIO, *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, p. 18.

(21) H. BLUMENBERG, *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 107 sgg.

(22) «[...] egli lo fece nella abbastanza matura età di quarant'anni, e dopo d'avere da giovanetto visitate altre regioni d'Europa, e dopo d'avere studiato con qualche diligenza tanto i libri quanto il mondo, e dopo d'avere soggiornato dieci anni in Inghilterra, e dopo d'essersi impadronito delle lingue toscana, francese, inglese, portoghese e spagnuola, è da sperare che non sarà tacciato di soverchia prosunzione [*sic!*], se egli ha tanto buon concetto di queste sue Lettere da avventurarle alla stampa, e se si assicura che abbiano a riuscire dilettevoli, non meno che istruttive, ad ogni genere di persone». A questa parte segue il citato elenco che occupa buona parte dell'Avviso e che sembra una evidente parodizzazione dell'odeporica coeva. *Lettere*, p. 27.

(23) Ivi. Scrive a questo proposito De Caprio: «L'iniziale avvertenza *A chi vuol leggere*, ricalcando un modello "autopromozionale" che nella nostra letteratura odeporeica risale fino al *Milione* di Marco Polo, indica una pluralità di oggetti di interesse, illustrati dall'autore con una minuziosa attenzione. Ma quella di Baretti resta appunto un'osservazione minuta e curiosa, che però non scava in profondità e non mette in discussione gli stereotipi interpretativi

della società e dell'economia portoghesi, di carattere etnocentrico, che preesistono al viaggio e che appaiono radicati nel viaggiatore ben prima che egli abbia la visione diretta dei luoghi e gli incontri con gli abitanti». V. DE CAPRIO, *Il Portogallo nelle Lettere Familiari di Giuseppe Baretti*, in *Italia Portogallo. Viaggio nella storia e nella cultura*, a cura di C. RADULET, Viterbo, Sette Città, 2008, p. 248.

(24) GUAGNINI, "Un caos di roba", cit., pp. 12 sgg.

(25) *Journey*, "Preface", pp. V-VI.

(26) «Pagate dunque, leggitori, un paolo solo ogni quindici dì, ed ogni quindici dì avrete tre fogli di queste Lettere. Tutto il viaggio sarà contenuto in venti quinternetti, tutti di tre fogli l'uno. Io non credo che la spesa v'abbia a parer troppa; ma caso che troppa vi paresse, considerate che l'Autore ha dovuto anche spendere di gran danari per ammucciare le tante cose che troverete in questi fogli ammucciate, e per procurarvi tanto diletto e tanti documenti quanti ne ricaverete dal suo libro. Chi avrà genio di conservare i quinternetti, potrà di qui a dieci mesi farseli poi legar tutti in quattro tomi». L'indicazione è presente nell'avviso "A chi vuol leggere" che apre le *Lettere* ed è a firma Giuseppe Richino Malatesta, "Stampatore Regio Camerale in Milano". *Lettere*, p. 29. In realtà, come afferma il curatore Catucci, lo scritto è «sicuramente dello stesso Baretti». CATUCCI, *Introduzione*, cit., p. 8.

(27) *Lettere*, p. 203.

(28) BARETTI, *Vita di Giuseppe Baretti*, cit., pp. 20-21.

(29) CATUCCI, *Introduzione*, cit., p. 11.

(30) "Epistola a Don Francesco Carcano", 19 novembre 1763, citata in BARETTI, *Vita di Giuseppe Baretti*, cit., p. 22.

(31) Il tema – uno dei più centrali nella riflessione sulla scrittura di viaggio – è stato affrontato da De Caprio in relazione all'esperienza del viaggio a Capo Nord di Giuseppe Acerbi. Cfr. DE CAPRIO, *Un genere letterario instabile*, cit.

(32) «Andati un paio d'orette, guazzammo la Caya, torrente così chiamato, che divide il Portogallo dalla Spagna; e quantunque si passi tutto l'anno poco men che a secco, pure l'acqua ne lavò la pancia a' muli, tanto era ingrossata per la pioggia, cosicché perdetti ogni speranza di quelle canzonette che la bella Catalina m'avea promesse, veggendo bene che a' fortunati asinelli, sopra i cui dorsi e la Catalina e la sua rifulgente sorella dovevano tornare a Badajoz, non era possibile passar oggi quella Caya senza affogare se stessi, e la Catalina, e la presente sultana del cuor mio». *Lettere*, p. 164.

(33) Elvio Guagnini ha sottolineato la particolare ambivalenza barettiana nei confronti del fenomeno viaggio quando evidenzia che «la biografia – anzitutto – è contrassegnata dai viaggi e dai progetti di viaggio ma anche da una lunga permanenza all'estero. È un osservatore italiano di avvenimenti stranieri ma, a un certo punto, diventa il portatore di punti di vista di chi è già integrato in un'altra società anche nell'osservazione dei fatti italiani. [Baretti] È un viaggiatore, ma diventa anche un residente integrato in un altro paese. Accompagna un giovane straniero nella sua fetta di grand tour, ma tiene le distanze ed è un borghese che adotta punti di vista e una logica di prospettive diverse». E. GUAGNINI, *I viaggi di Baretti*, in *Giuseppe Baretti. Un piemontese in Europa*, Atti del convegno di studi (Torino, 21-22 settembre 1990), a cura di M. CERRUTI e P. TRIVERO, Alessandria, Ed. Dell'Orso, 1993, p. 164.

(34) «[...] dissi tra me stesso: Supponghiamo un poco, signor Giuseppe Baretti, che vossignoria stampi un giorno queste filastrocche di queste lettere, cosa ne dirà la gente? Questa è una domanda che ogni savio e guardingo scrittore dovrebbe molto in sul serio far a se stesso più e più volte prima d'avventurare un suo libro alle stampe. Cosa dunque ne dirà la gente di queste mie Lettere quando saranno stampate?». *Lettere*, p. 167. La parte è tradotta piuttosto fedelmente nel *Journey* nella Lettera XXXIX, seppur attraverso un classico processo di oggettivazione della soggettività del viaggiatore-scrittore e di esaltazione delle finalità educative e di utilità, ben esemplificato dal sottotitolo "A lesson to itinerant writers": «Well, said I to myself, let us suppose that you should take into our head some time or other to print these letters, what do you think that people would say to them?». *Journey*, vol. II, p. 74.

(35) Baretti coscientemente o meno, finisce col riflettere sull'annosa e centrale questione del rapporto tra scrittura di viaggio e viaggio fattuale: «Quello che ho scritto de' Portoghesi,

posto sotto l'occhio tutto insieme, e letto senza interrompimento, mi par che mi faccia un effetto alquanto diverso da quello che mi faceva quando m'usciva dalla penna a intervalli ventiquattr'ore distanti l'un dall'altro». *Lettere*, pp. 167 sg.

(36) Se non fosse stato per qualche spiacevole inconveniente o qualche malaugurato incontro avuto durante il soggiorno, «ogni Portoghese avrebbe a ridere della lettura di queste mie Lettere, come ogn'altr'uomo d'ogni altra nazione, perché sarei sempre stato faceto senz'acrimonia e morale senza dispettosaggine». Ivi, p. 168. Dopotutto la scelta di un registro linguistico burlesco e di uno stilistico comico e conversevole è una delle caratteristiche più innovative della scrittura baretiana, imperniata all'altezza delle *Lettere* sulla debordante soggettività di un io (auto)ironico e disincantato, in anticipo di un buon decennio sulla svolta sterniana rappresentata dal *Sentimental Journey*.

(37) «Ma se, parte per natura e parte per non essere stato testimonia di vista, ho passato sotto silenzio cose che forse un altro scrittore non avrebbe voluto passare sotto silenzio, e se non ho date lodi generali a quella nazione; mi permetta il discreto lettore di fargli osservare, come dissi, che se ho messe in burla cinque o sei osterie, e se ho detto male della plebe portoghese, massimo dopo il lapidamento d'Alcantara, ho poi anche detto bene di tutti que' Portoghesi che me ne parvero degni». *Lettere*, p. 169.

(38) Ivi, p. 168.

(39) «[...] nessuno si dia pertanto a credere che con quelle mie Lettere io abbia avuta intenzione di parlare a svantaggio dell'intera nazione portoghese, perché io so, senza che mi sia insegnato, che dappertutto v'ha de' buoni e de' cattivi, e che tutto il mondo è paese; e son persuaso persuasissimo ché se avessi avuto a fermarmi in Portogallo tanto quanto feci in Inghilterra, v'avrei trovato, come trovai in Inghilterra, della gente meritevolissima d'esser nominata con rispetto, con affetto e con lode [...]» Ivi, p. 170.

(40) Ivi.

(41) Baretto accusa noia e monotonia durante il viaggio a tal punto da sperare di essere attaccati da alcune navi non identificate: «Sono veramente infastidito di questa navigazione, che pure sinora è stata, al dire de' nostri conduttori, la più felice che mai si potesse desiderare; poichè, detratte alcune ore di calma il secondo dì, s'andò quasi sempre a ragione di cinque, sei o sette miglia all'ora, quando s'andò bel bello, e il mare fu sempre in bonaccia. Ma l'uniformità mi ammazza; e stanotte che eravamo inseguiti a spron battuto da tre navi, quasi desideravo sentire alcuna delle loro cannonate per variare». *Lettere*, p. 61.

(42) Ivi, p. 63.

(43) Pur non condividendola appieno, faccio mia la nuova titolazione fornita dal curatore Marco Catucci nella più recente (e già citata) edizione disponibile delle *Lettere*.

(44) «Negli scritti di Baretto non è quasi mai Giuseppe Baretto che parla, ma sempre la voce di un autore/personaggio che a volte assume una vera e propria 'maschera', come nel caso di Aristarco Scannabue, e molto più spesso non ha una identità di nome ma è sempre e comunque un 'altro' rispetto alla realtà strettamente anagrafica dell'autore». ANGLANI, *Il mestiere della metafora*, cit., p. 11.

(45) «Con quella recensione [quella che Aristarco Scannabue, ovvero Baretto stesso, aveva affidato alla Frusta Letteraria], il Baretto aveva voluto dare al suo libro di viaggi la patente di libro utile, ed al lettore la certezza che quelle *Lettere*, «quantunque scritte a precipizio ed alla giornata», non gli sarebbero riuscite «un insipido itinerario e un freddo registro di nomi e di città e d'osterie». Il merito di tanta bravura era in parte da attribuire al soggiorno inglese, durante il quale l'autore aveva imparato «il modo di riempire un libro di cose e non di ciiancie [sic!], come s'usa troppo frequentemente al di qua dell'Alpi». *Ibid.*, p. 190. Le citazioni dalla «Frusta letteraria» fanno riferimento a *La Frusta letteraria*, a cura di L. PICCIONI, t. I, Bari, Laterza, 1932.

(46) «Lo stile della relazione di viaggio del Baretto dipende proprio da questa necessità di trovare modi nuovi e ancora intentati di letteratura per raccontare il simile». BARBERI SQUAROTTI, *Lo stile del viaggio*, cit., p. 204 ma in generale tutto l'articolo è incentrato sullo stile, o meglio, sugli stili adottati da Baretto. «È un fatto – ricorda Guagnini – che Baretto [...] imbocca la strada di un racconto di viaggio assai complesso: certo autobiografico, come molti racconti

di viaggio in prima persona, ma non piattamente autobiografico, meramente fattuale: il protagonista è lui, organizzatore e ordinatore del viaggio, ma anche delle prospezioni effettuate sulla realtà». GUAGNINI, *I viaggi di Baretti*, cit., p. 169.

(47) DE CAPRIO, *Il Portogallo nelle Lettere Familiari*, cit., p. 257.

(48) Nota Guagnini che «Baretti si adegua anche e a suo modo (va sottolineato) a uno standard di letteratura di viaggio “all’inglese”. O, almeno, bisogna pensare che il *Journey* si inseriva nel quadro di un mercato di questo genere di libri che era in fase di ulteriore ascesa e voleva (forse) dare anche soddisfazione a esigenze informative dei lettori». GUAGNINI, *I viaggi di Baretti*, cit., p. 171.

(49) *Journey*, vol. I, p. 1.

(50) «Questo signor Edoardo [...] ora sotto un frivolo pretesto, ora sotto un frivolisissimo m’ha tenuto impiccato tra il sì e il no per più di quattro mesi. Se avessi tosto conosciuto questo signore per quell’uomo irresoluto e dubitativo ch’egli è, non mi sarei lasciato sedurre da una settimana all’altra». *Lettere*, p. 1. Nel *Journey*, Southwell diviene figura “media”, «un “gentiluomo inglese” senz’altri connotati e sparisce nell’anonimato. Il seccante Southwell diventa ora un personaggio apparentemente distante (e acquista connotati assai positivi)». GUAGNINI, *I Viaggi di Baretti*, cit., p. 168.

(51) *Journey*, vol. I, p. 95.

(52) *Ivi*, p. 280.

(53) *Lettere*, pp. 63 sg.

(54) *Journey*, ed. digitale, vol. I, p. 98. Sull’argomento si veda anche V. DE CAPRIO, *Un’immagine del mercato portoghese nella relazione di viaggio di G. Baretti*, in *Case commerciali, banchieri e mercanti italiani in Portogallo*, Lisbona 1998, pp. 67-79.

(55) L’intera Lettera XXIII è dedicata alla narrazione dell’accaduto.

(56) «È un fatto – scrive Guagnini – che questi registri (comico, satirico) saranno ben presenti anche nelle *Lettere familiari*. [...] Questi registri faranno individuare nel Baretti, da parte di certi critici, dei limiti di eccesso di letterarietà e di gioco letteratissimo». Cfr. E. GUAGNINI, “*Un caos di roba*”, cit., p. 12. Più in generale sui registri usati da Baretti rimando a G. BARBERI SQUAROTTI, *Baretti: in rima, anzitutto il Berni*, in *Giuseppe Baretti: Rivalta Bormida*, cit., pp. 21-40.

(57) «I forestieri tutti, che ho qui sentiti a parlare, m’hanno detto mille e mille male di questa plebe, e come è usa assassinare a coltellate e in ogn’altro miglior modo chiunque non ha visto d’ebreo o di moro come hanno essi; ed io veggendoli in più volte così rispettosi, e pronti a togliersi il cappello di capo a ciascuno che incontrano in parte alquanto remota, e bene spesso anche nelle strade più popolate, non poteva prestar fede a quelle svantaggiose informazioni». *Lettere*, pp. 108 sg.

(58) *Journey*, vol. I, p. 186.

(59) *Ivi*, vol. II, pp. 61-62.

(60) *Lettere*, pp. 164 sg.

(61) Estremamente coinvolgente dal punto di vista emotivo, la lettera non è semplicemente il resoconto di quella che è, a distanza di 5 anni, la portata di una catastrofe devastante, ma anche un calarsi appieno negli attimi della tragedia, una messa in scena quasi teatrale e visiva che sfrutta registri stilistici come l’orrido e il patetico che proprio in quegli anni, in Inghilterra, stavano emergendo nella sensibilità preromantica. Nota giustamente De Caprio come «in esse il viaggiatore-narratore cessa di essere l’osservatore ironico, disincantato e distaccato della realtà che lo circonda. La descrizione si trasforma in “visione” diretta, messa in scena degli accadimenti. Ma il baricentro di queste pagine non si regge sulla rappresentazione di ciò che realmente Baretti sta vedendo mentre viaggia. Si regge invece sulla messa in scena di ciò che egli immagina possa essere avvenuto nei momenti terribili del terremoto di cinque anni prima. In questo senso specifico, soltanto letterario e settecentesco, si può parlare di una “visione”; che fa un largo impiego di una strumentazione retorica e di registri stilistici funzionali a produrre un effetto emotivo, con largo uso dell’orrido e del patetico». DE CAPRIO, *Il Portogallo nelle Lettere Familiari*, cit., p. 248.

◆ *Il viaggio di ritorno dall'Inghilterra all'Italia di Giuseppe Baretti, avvenuto nella seconda metà del '700, si riverbera in due scritture odeporiche piuttosto diverse: le Lettere Famigliari e il Journey. In questo articolo si indagano le varianti, le modifiche, gli spostamenti di significato, senso, finalità, in una parola il riorientamento della scrittura odeporica barettiana mutata e adattata in ognuna delle due opere.*

◆ *The nostos from England to Italy of Giuseppe Baretti, in the second half of the XVIII century, generated two different hodoeporics narrations: the Lettere Famigliari and the Journey. In this study, those books are analyzed and compared to demonstrate how travel literature can vary and modify depending on the purposes of the traveler/writer and anticipate or delay some formal innovations in hodoeporics.*

